



IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.

IL RACCONTO DI GENESI 1-11

↳ La relazione compromessa ...

Elementi di continuità.

Con il capitolo 3, arriviamo al racconto della trasgressione di cui l'uomo e la donna si rendono protagonisti con la loro conseguente cacciata dal giardino di Eden. Spesso si legge questo testo come un quadro narrativo indipendente rispetto al precedente. Certo **il contesto è il medesimo** e i protagonisti della vicenda sono gli stessi, ma **si ha l'impressione di essere di fronte a qualcosa di nuovo**, ad un passaggio successivo, ad uno sviluppo che introduce temi completamente nuovi. Questo è ciò che suggerisce una prima impressione di lettura, ma non l'analisi narrativa del testo. L'analisi narrativa del testo mette in evidenza più di un elemento di continuità tra quanto si tratta in questo capitolo e gli spunti offerti nel capitolo precedente. Cerchiamo, a questo punto, di identificare questi elementi di continuità.

(1) *La nudità.* Il primo è ancora una volta legato **al tema della nudità**. C'è un gioco di parole nel testo su cui è bene che ci fermiamo un istante. Il capitolo 2 si conclude, lo abbiamo sentito, con la menzione della nudità dell'uomo e della donna: scoprirono di essere nudi, in ebraico *arummim*. Il capitolo 3 inizia invece con la menzione del serpente, uno strano animale che scopriremo, da qui a breve, essere uno dei protagonisti fondamentali della vicenda. Di questo animale si parla come del più astuto di ogni vivente: in ebraico *'arum mi-kol ayyat*. L'assonanza tra i due termini si percepisce in modo abbastanza evidente: se uno non conosce l'ebraico ha l'impressione che si ripeta due volte lo stesso termine. Di per sé i due termini non hanno nulla in comune né a livello di radice, né a livello di significato: in ebraico *'arom* significa nudo e *'arum* significa scaltro, astuto. Il narratore, però, sapientemente, costruisce la frase in modo che chi l'ascolta sia indotto a fare un collegamento, a creare un'associazione tra il serpente e la nudità. E l'associazione non è **di carattere fonetico, e di carattere visivo**. Chi potrà negare, del resto, che il serpente, il quale non ha né piume né peli, sia anche il più «nudo» (*'arom*) tra gli animali creati da Adonai Elohim? C'è una sorta di identificazione. Ora, rimaniamo su questa associazione perché ci offre una chiave interpretativa che in seguito ci sarà molto utile. L'essere nudi, come abbiamo detto, è espressione della nostra diversità, e quindi del limite e della mancanza. Se, dunque, l'autore biblico associa il serpente alla nudità è per farci capire che è proprio su questo che esso farà leva quando vorrà raggirare l'umano mettendolo contro Dio. Il serpente ha capito perfettamente qual è il punto debole dell'umano, ed è a partire da qui che, con immensa scaltrezza, costruirà il suo capolavoro di seduzione. Compreso che il punto debole dell'umano è la sua nudità, ovvero la sua difficoltà di sopportare il limite, la sua incapacità di rinunciare all'intero, non ci mette neanche un minuto ad affondare il colpo.

(2) *Il comandamento.* Il secondo elemento è legato **al comando di Dio**. Tutti ricordiamo che cosa fece Adonai Elohim dopo aver plasmato l'umano con le sue mani: lo pose nel giardino con il compito di servire e custodire la terra. Adonai Elohim fece però anche un'altra cosa, almeno secondo quanto ci dice il testo: diede all'uomo un comando. Un duplice

comando, in realtà. Uno positivo: l'invito a godere dei frutti di tutti gli alberi del giardino. Uno invece negativo: dell'albero del conoscere bene e male, di quell'albero e solo di quello, l'umano non avrebbe dovuto mangiare i frutti, pena la morte.

Ora noi sappiamo molto bene che il divieto imposto da Dio all'umano non va interpretato come volontà di assoggettamento o come un'astuzia finalizzata ad impedire la sua emancipazione, ma come il modo con cui Dio intende preservare l'umano dalla sua bramosia e dagli effetti distruttivi che essa porta dietro di sé quando non è contenuta e mitigata. Noi sappiamo bene che in quel "altrimenti morirai" non dobbiamo leggere alcuna minaccia di punizione da parte dell'Elohim, né l'intenzione di far valere la propria superiorità attraverso l'intimidazione e la paura, ma semmai un avvertimento benevolo la cui mira è di evitare all'umano di imboccare una strada che potrebbe rivelarsi estremamente pericolosa.

Noi lo sappiamo, ma non l'umano! Certo potrebbe immaginarlo: non c'è nulla, infatti, che lo induca a pensare che Adonai Elohim sia un nemico, ma, se per questo, non c'è nemmeno nessuna evidenza che lo assicuri sulle buone intenzioni di Adonai Elohim. **La verità è che il comandamento è sempre ambiguo.** È sempre indecifrabile. Può essere interpretato in positivo, oppure in negativo; può essere segno di un accanimento perverso oppure un atto di amore e niente può discriminare tra l'uno e l'altro se non la fiducia che si è disposti ad accordare a colui dal quale proviene il divieto. Non è questo, come abbiamo detto, il significato dell'albero del conoscere bene e male?

Il serpente sa bene dell'ambiguità del comando: in questo consiste la sua scaltrezza. E sa bene che se c'è un varco attraverso il quale si può insinuare per far breccia nel cuore dell'umano e per incrinare la sua immagine del divino è proprio il varco concesso da questa ambiguità. Per questo ne approfitta immediatamente: «Elohim ha detto: "Non mangerete ..."» (3,1b). Sa quanto l'umano sia incapace di acconsentire al proprio limite, perciò indirizza l'interpretazione del divieto facendo emergere in modo unilaterale la dimensione della privazione, e questo gli basta per scardinare le già deboli difese di cui l'umano dispone. Su questo dovremo tornare...

(3) La relazione. Il terzo elemento di continuità ha a che fare con **l'esperienza della relazione**. Va detto che il tema della relazione attraversa tutto il testo di Genesi, a cominciare dal primo racconto di creazione, dove abbiamo sentito dire che L'Elohim crea il mondo attraverso la sua parola, ricordate, e attraverso la sua parola separa, crea le differenze e le mette in relazione di reciprocità. La parola creatrice è una parola che suscita relazione. Va detto, d'altra parte, che il testo in cui il tema della relazione emerge in tutta la sua urgenza e umana rilevanza è quello di Genesi 2 dove si parla della separazione dell'umano e della *costruzione* della donna. In quel testo leggiamo che Dio fornisce all'umano un *'ezer k'negdo*, ovvero una figura che non solo gli sia all'altezza, ma si ponga davanti a lui come un *"di fronte"* da accogliere e da riconoscere. **Naturalmente c'è un prezzo da pagare** perché questo sia possibile. L'uomo, da quel momento in avanti, deve rinunciare ad essere l'intero, l'indifferenziato. Deve imparare a riconoscere nella donna che Dio gli ha messo davanti non un possesso da reclamare e da sfruttare, ma un dono da custodire. Ma soprattutto deve mettere in conto l'accettazione di una ferita, di una mancanza, di un non sapere, senza le quali la relazione diventa semplicemente impossibile. Tutte cose che l'uomo non è disposto a fare. La lettura accurata del testo mostra in maniera abbastanza chiara come l'uomo sia di fatto incapace di accogliere l'alterità dell'altro. L'uomo continua a ragionare come se fosse *l'ha'adam*, ovvero l'umano indifferenziato, è così autoreferenziale che difficilmente riesce a concepire la presenza di qualcosa o qualcuno che siano altro rispetto a sé se non in termini di *completamento* del proprio io. La bramosia gli rende insopportabile l'accettazione di qualsiasi cosa lo limiti nel suo godimento e l'altro è una di queste cose. Questo ci permette di ribadire ancora una volta come la situazione in cui l'umano differenziato si trova a vivere

non è affatto idilliaca. **Non è vero che prima del peccato tra l'uomo e la donna regna l'armonia.** Tra poco il peccato farà la sua comparsa nel tessuto narrativo del testo, ma non ce lo dobbiamo immaginare come un fulmine a ciel sereno che giunge a rompere un'armonia precedente, ma come **l'inasprimento di una disarmonia che è già latente.** Se il peccato e la trasgressione hanno potuto impiantarsi e farsi strada nell'esperienza dell'umano è perché essa è già compromessa da una strutturale incapacità dell'umano ad accettare l'altro come altro e quindi a vivere con autenticità la propria esperienza di relazione. Il serpente non deve fare altro che intensificare ed esasperare questa disarmonia, declinandone gli effetti su tutti i fronti dell'esistenza umana. Sul fronte del rapporto che l'uomo intrattiene con il cosmo, con la creazione; sul fronte del rapporto che egli intrattiene con gli altri esseri viventi come lui, ma soprattutto sul fronte del suo rapporto con L'Elohim. Dio non è forse l'espressione più alta dell'alterità e quindi anche la manifestazione più evidente del limite imposto al godimento dell'umano?

Come agisce il serpente ...

L'intrigo messo in moto dal serpente è un vero e proprio capolavoro. La sua prima mossa è quella di cercare un varco che gli permetta di introdursi nel cuore dell'essere umano e di insinuare il sospetto che Dio non sia quello che sembra.

Il varco è la donna. Perché la donna? Perché tra i due è quella che in questo momento più sperimenta l'amezza della mancanza. L'uomo, infatti, ha la sua donna e questo lo illude di poter colmare ogni mancanza, la donna invece non ha nessuno a cui appoggiarsi, non ha nessuno che compensi la sua deficienza. È ferita aperta, e come tale più recettiva ad accogliere qualsiasi cosa possa colmare il vuoto che porta dentro. Ecco perché il serpente si rivolge a lei. Le offre di colmare la sua mancanza e di soddisfare la sua bramosia, mangiando il frutto dell'albero proibito e cercando di abolire il limite posto da Dio.

Una volta individuata la vittima, **inizia la lenta e silenziosa infiltrazione** che vedrà il serpente insinuarsi pericolosamente nel cuore dell'umano.

Tutto inizia con una domanda: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di nessun albero del giardino”? Una domanda non è come un'imposizione. **Il serpente non usa l'imperativo** come fa Adonai Elohim quando impone all'umano la sua proibizione e la scelta è strategica: è come se il serpente volesse marcare la sua differenza con Dio affermando che a differenza di quanto fa Dio esso non impone nulla, non ha nessuna pretesa di assoggettamento. E non ha tutti i torti: la domanda non è mai impositiva, la domanda lascia sempre spazio alla libertà di una risposta. Ma qui **la domanda non è affatto innocua:** se la si legge attentamente ci si accorge di come essa, pur avendo l'apparenza di un invito ad interagire, rappresenti **un'evidente forzatura della verità.**

Dio, infatti, a differenza di quel che dice subdolamente il serpente, **non ha mai vietato all'umano di mangiare degli alberi del giardino.** Al contrario: Dio ha consegnato tutti gli alberi del giardino nelle mani dell'uomo perché ne godesse liberamente i frutti. Solo di un albero l'umano non avrebbe dovuto mangiare, l'albero del conoscere bene e male. E c'è da dire che nel comando originario di Adonai Elohim la proibizione rappresenta solo la seconda istanza. La prima è l'invito a mangiare e a godere di tutti i frutti, poi c'è anche il divieto che riguarda un solo albero. Qui invece nelle parole del serpente il divieto appare **come il primo e l'unico ordine di Dio.** Non è difficile comprendere quali siano le conseguenze di questa abile riscrittura delle parole divine ad opera del serpente. Anzitutto si lascia intendere che la parola che identifica Adonai Elohim è sostanzialmente una parola di divieto. Se Dio interviene non è per accompagnare, per esortare, per benedire, ma per proibire. La sua funzione è mettere argini, definire limiti, imporre ordini (è ciò che Freud chiamerà il *super-ego*). La seconda conseguenza è anch'essa di non poco conto. Non facendo nessuna allusione al dono

iniziale di «ogni albero del giardino» e lasciando, in questo modo, all'albero proibito di occupare tutta l'attenzione, il serpente induce l'umano ad interpretare il comando di Dio in senso negativo. Alla luce del dono di Dio, infatti, il divieto, che come abbiamo detto, è ambiguo, può ancora essere interpretato come un segno di amore e di cura, senza il dono, esso non è che una legge che penalizza e mortifica.

Va detto che tutto questo non è ancora, e non sarà mai, il contenuto di un'affermazione inconfutabile: **è una sensazione che si insinua a livello dell'immaginazione**, è una percezione che incrina la fiducia e alimenta il sospetto. Lo spazio dell'incredulità si apre sempre anzitutto nell'immaginazione: non nello spazio dell'esperienziale o del razionale. Ciò che è esperienziale o razionale può essere dimostrato o confutato, ciò che invece il serpente insinua nell'immaginazione dell'umano rimane inafferrabile e inverificabile. Per questo non lo si può né contrastare, né arginare. Una volta portato alla luce, **il sospetto non ci abbandona più** ed è capace di devastazioni impensabili.

E così, quando la donna interviene per rettificare le parole del serpente, è già caduta in trappola. È il testo stesso a fornircene le prove.

La **prima prova** è il modo con cui la donna si esprime quando parla di Dio. **Il termine che usa non è Adonai Elohim, ma semplicemente «Elohim»**. Per lei Dio non è più Adonai, il Dio personale che interagisce con l'umano chiamandolo ad una relazione libera e feconda, ma il Dio impersonale, freddo, generico, che regola a distanza l'ordine delle cose. E d'altra parte, come darle torto: un Dio che non fa altro che proibire merita forse di essere chiamato YHWH, Adonai, «colui che fa essere»?

Seconda prova: la donna rettifica quanto detto dal serpente, è vero, ma si osservi attentamente ciò che dice. Del frutto degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: non ne mangerete ...

La donna conferma che a lei e al suo uomo non è proibito mangiare degli alberi del giardino, ma il modo con cui lo dice e il fatto che non faccia nessun riferimento a Dio - cosa che fa invece quando parla del divieto - lascia intendere che mangiare questi frutti è per lei una **specie di dato di fatto, non un dono** che Dio avrebbe elargito loro. A differenza della proibizione: questa si proviene da Elohim. Il modo di vedere della donna è sempre più allineato con quello del serpente: entrambi fanno sparire il dono di Adonai Elohim presentando quest'ultimo come un frustrante legislatore.

Ultima prova: nelle parole della donna **l'albero che si trova «in mezzo al giardino» è l'albero del conoscere bene e male**, cioè l'oggetto del divieto divino. Non è questo però quello che aveva detto Adonai Elohim: dalle sue parole (2,9) sappiamo che l'albero che si trova in quel posto è l'albero della vita, non l'albero del conoscere bene e male.

Perché, dunque questa inversione? Cosa rivela? Probabilmente che, agli occhi della donna, al centro del giardino non c'è la vita, ma il divieto. Il fatto, poi, che la donna aggiunga un ulteriore divieto, «E non lo toccherete», a quello di Dio conferma ulteriormente l'impressione fin qui guadagnata: che il divieto per lei è diventato un'ossessione. È diventato il centro! Il raddoppiamento è il sintomo dell'attrazione che il frutto proibito esercita su di lei, facendole perdere del tutto il senso della realtà e delle parole che le sono state rivolte.

Le difese sono saltate: il serpente può ora sferrare il suo colpo definitivo. E lo fa agganciandosi ancora una volta alla parola di altri: cosa che peraltro è abbastanza coerente con l'immagine che vuole dare di sé. Esso non vuole apparire dispotico o autoreferenziale: spingerebbe i suoi interlocutori ad alzare le difese e questo gli impedirebbe di avere campo libero. Per questo motivo **si rifà alle parole di altri**, salvo poi, però, **arrangiarle abilmente** in modo che esprimano il suo punto di vista. Così ha fatto con le parole di Adonai Elohim, così fa con le parole della donna. Prende spunto da quanto ella dice a proposito delle conseguenze di un'eventuale trasgressione per un ultimo definitivo affondo. *“Dio ha detto*

che voi morirete, ma la verità è che non morirete affatto". Con questa dichiarazione esplicita il serpente raggiunge **tre risultati importanti**.

Il primo è quello di **guadagnare la fiducia della donna** scardinando una paura che per lei è divenuta insopportabile: la paura di morire. Leggendo il testo, infatti, scopriamo che la progressiva messa a fuoco del divieto, che è peraltro anch'essa opera del serpente, va in parallelo con l'imporsi sempre più pressante dell'angoscia della morte. E la cosa ha una sua logica: se l'immagine di Dio che si materializza davanti agli occhi dell'umano è quella della prevaricazione e del divieto, chi può onestamente dubitare della plausibilità delle sue minacce di morte e della sua capacità di realizzarle? **Il serpente fiuta la paura della donna e le offre esattamente il rimedio** di cui ha bisogno, accreditandosi presso di lei come una presenza amica e provvidenziale.

Il **secondo risultato** che ottiene è quello di **minare la credibilità di Dio**, facendolo passare per **un mentitore**. Dio vi ha detto che certo morirete, dice il serpente, ma non è così: non morirete affatto. E questo vuol dire che colui che chiamate Dio e chiede la vostra obbedienza è in realtà un mentitore e come tale inaffidabile: non è quel che vorrebbe farvi credere di essere. È un manipolatore abile dal quale bisogna guardarsi per non essere ingannati.

Arriviamo a questo punto al **terzo e ultimo risultato**. È quello che chiude il cerchio di un lungo e sottile lavoro di adescamento che ora comincia a far vedere i suoi frutti. In che cosa consiste? Nell'insinuare **il sospetto che dietro le menzogne di Adonai Elohim ci siano degli interessi che egli intende difendere alle spese dell'umano**.

Il ragionamento indotto dal serpente è logico: se Adonai Elohim mente un motivo c'è. Uno non mente per passatempo, se uno mente, di solito, è perché ha qualcosa da nascondere. E se c'è qualcosa da nascondere è perché un torto è stato commesso, un torto di cui non ci si vuole prendere la responsabilità. Altrimenti non ci sarebbe nessun motivo di mentire ...

Ora la domanda è: **qual è questo torto?** Qual è la colpa che Dio vuole tener nascosta? Da che cosa egli vuole proteggersi perpetuando la menzogna. Di quale raggio l'umano è vittima, sebbene del tutto inconsapevole? Il sospetto insinuato dal serpente apre una voragine dentro la quale si addensano congetture, interpretazioni, supposizioni di ogni tipo.

E dal bel mezzo di questa voragine di dubbi e sospetti il serpente propone la sua versione delle cose: **Dio non vuole che l'umano sia come lui** e sa che, mangiando dell'albero del conoscere bene e male, potrebbe diventarlo, per questo gliene fa divieto. Dio ha paura che l'umano diventi uguale a lui. Se così fosse, infatti, perderebbe il suo privilegio e il suo potere di dominio, e per questo usa ogni mezzo di cui dispone, menzogna, divieto, minaccia di morte, per dissuadere l'uomo a mangiare dell'albero che avrebbe il poter di renderlo al pari di Dio.

Il serpente striscia in ciò che l'ordine divino non esplicita, per suggerire alla donna un modo di interpretarlo che sia coerente con il Dio che ha cominciato a temere. Elohim vede negli umani dei concorrenti che devono rimanere a distanza dal divino privilegio: conoscere bene e male. **Per il serpente, infatti, è proprio questo che caratterizza Elohim**: per ben due volte, nelle sue parole, il nome Elohim viene qualificato col participio **«conoscente»**. Pertanto, se gli umani entrassero in possesso della conoscenza, anch'essi sarebbero come Elohim, diventerebbero, come lui, degli «Elohim conoscenti». E questo Dio non lo vuole, per questo tenta di far loro paura in modo tale che se ne stiano tranquilli. **Secondo il serpente a guidare Dio è la bramosia**. È la bramosia il vero volto di Dio.

Ed è così convincente quando lo dice che credergli sembra la scelta più ovvia, in deroga a tutte le apparenze che dicono il contrario. In realtà, **il serpente non sta parlando di Dio, ma di sé stesso**. La sua dichiarazione di voler aprire gli occhi dell'umano sul vero volto di Dio è tutta un inganno: quello che sta facendo è concentrare gli occhi e il cuore dell'umano su di sé proiettando sul volto di Dio il proprio ritratto.

Motivo per cui conviene, a questo punto, fermarsi un attimo **sulla figura del serpente**. Chi è questo animale presente nella creazione che spinge la donna alla sventura, facendo balenare davanti a lei il paradiso della conoscenza? Chi è questo essere che pretende di assicurare lo sviluppo felice della vita abolendo il limite e colmando la mancanza? Se dovessimo rifarci ad un **approccio di carattere storico critico** e quindi alla simbologia che il serpente evoca nella tradizione di Israele dovremmo fare almeno tre puntualizzazioni:

1. Esso è anzitutto **un simbolo idolatrico**. E non è un caso che proprio la donna sia la tentatrice: non per il tanto conclamato “antifemminismo”, ma perché nella bibbia, la seduttrice è sempre donna e straniera, con un rimando esplicito ai cananei, che Israele considerava estranei anche se conviventi nella stessa terra, e alle loro sacerdotesse dedite al culto della fertilità. Le tribù agricole e seminomadi del futuro Israele erano affascinate dalla possibilità di strappare al dio *baal* la fecondità dei campi e dei greggi attraverso l'unione sessuale con le sacerdotesse sacre e così erano affascinate dall'idolatria che diveniva sempre più diffusa e devastante. Il serpente è simbolo della sessualità e del culto idolatrico contro cui era importante ribadire la fede all'unico Dio d'Israele. Qui il peccato è l'idolatria.
2. Esso è anche **simbolo della vita**. Nell'epopea di Gilgamesh è un serpente a rubare al protagonista la pianta della vita, e sempre la figura del serpente è associata **all'immortalità e alla vita**, con un aggancio evidente **al fenomeno della “muta” della pelle**. Non a caso il termine semitico per indicare il serpente è **Hawwa** che deriva dalla stessa radice della vita e ricorda il nome della donna. C'è quindi sempre in gioco la vita, ma la prospettiva è diversa: Il serpente è simbolo di una vita ottenuta magicamente e strappata alla divinità (l'idolo), Eva è il simbolo di una vita donata per amore.
3. In terzo luogo, il serpente richiama le **forze caotiche che osteggiano la creazione di Dio** e pertanto rappresentano il caos originario, quel caos che l'Elohim creando il mondo ha addomesticato, ma non cancellato. Una prova di questo ci è fornita dal fatto che Tiamat (*personificazione dell'abisso primordiale*) a Babilonia è raffigurato come un enorme serpente, e così nella mitologia ugaritica “Ltn”, il biblico Leviatan. In Genesi, però, non abbiamo un dualismo di forze, quasi che il serpente sia l'anti-dio: è solo una creatura che lo Jahvista ha utilizzato per oggettivare il male, non per personificarlo.

Queste puntualizzazioni sono illuminanti e costituiscono una sorta di retroterra da cui non possiamo prescindere se vogliamo cogliere la densità simbolica di questa figura. In ogni caso la scelta che abbiamo fatto è quella di procedere con **una lettura narrativa del testo**, pertanto la domanda è: come va identificato il serpente considerando il ruolo che svolge dentro la storia narrata?

La **prima constatazione** che possiamo fare a proposito del serpente **è che parla**. È non è un dato da poco! Se parla, infatti, vuol dire che **ha qualcosa in comune con l'umano**: tra le creature, infatti, abbiamo detto, solo quest'ultimo è dotato di parola. Allo stesso tempo, si tratta veramente di un animale (un «vivente»), dice il narratore. **Non potrebbe perciò raffigurare l'animalità presente nell'umano**, di cui si è parlato alla fine del capitolo 1, quella stessa animalità che Elohim invitava l'umano a dominare per assimilare la propria immagine a quella di Dio? Il serpente è immagine di un'umanità non ancora assimilata a Dio, un'umanità che proprio perché incapace di dominare la bramosia e incapace di arginare l'animalità che le muove dentro, si trova incapace di colmare la distanza che la separa dall'immagine di Dio a cui è destinata. **Essere ad immagine di Dio**, infatti, secondo ciò che

abbiamo letto nel primo capitolo di Genesi, vorrebbe dire **diventare capaci di dominare la bramosia**, arginando così la propria animalità.

Capite l'inganno del serpente? È ben consapevole della condizione a cui Dio ha destinato l'umano, quella di essere come Dio, e se ne fa garante, a suo modo, indicando però una via che è l'esatto opposto di quella indicata da Dio, con il duplice effetto di allontanare irrimediabilmente l'umano da Dio e da sé stesso e di svelare finalmente quale sia la sua identità, quella di oppositore, di antagonista, di avversario, e non solo di Dio ma dell'uomo stesso. **Il serpente è uno straordinario falsificatore**: falsifica Dio e falsifica l'uomo.

Falsifica Dio perché delinea davanti ai nostri occhi un'immagine di Dio che non ha nulla a che vedere con Dio: un Dio che ha tutto, che sa tutto, un Dio senza mancanza né limiti e, inoltre, geloso del proprio potere e del proprio controllo. Insomma, un idolo molto diverso dell'Elohim di Genesi 1 che, dopo aver dato generosamente, assume un limite per far spazio all'altro; all'opposto anche dell'Adonai Elohim di Genesi 2 che non sa tutto, ma fa in modo che tutto sia bene per l'umano, fino a nascondere il suo amore dietro il precetto nel timore di limitare la libertà umana. **Il Dio immaginato dal serpente è un Dio a sua immagine**, un Dio totalmente assoggettato alla bramosia.

Ma che cos'è questa bramosia che il serpente rappresenta e che attraverso la sua opera si insinua nel cuore dell'umano, avvelenandolo, e fa sì che esso si allontani ineluttabilmente da Dio? La bramosia è il desiderio istintivo che porta l'umano a non accettare il proprio limite e a non accondiscendere alla propria mancanza. È il desiderio di essere *tutto*, di occupare per intero tutto lo spazio disponibile. È il desiderio sfrenato che porta l'umano a voler colmare immediatamente e totalmente il *vuoto* sempre risorgente in lui, attraverso il godimento illimitato della propria pulsione. L'unica legge possibile a chi è soggiogato dalla bramosia è l'ingiunzione a gratificare il proprio bisogno, funzionalizzando ogni cosa e ogni persona ad esso. **È quello che accade ad ogni bambino quando è nel grembo materno** e vive in perfetta fusione con la madre. Tutto è per lui e in funzione di lui. Il grembo della madre lo protegge, gli fornisce tutto ciò di cui ha bisogno nel momento stesso in cui il bisogno viene alla luce. Il grembo è il suo spazio ed è costruito intorno a lui in modo da aderire perfettamente ai suoi bisogni. Poi il bambino viene alla luce, entra dentro ad un mondo che scopre non essere più il suo, è costretto a far esperienza dell'alterità e, rendendosi conto di non poter avere tutto e subito ciò che vorrebbe, deve abituarsi pian piano a mettere in conto la possibilità della mancanza. Sono queste le esperienze che lo aiutano a diventare adulto e a realizzare la propria identità umana.

Ecco **il peccato è ciò che ci porta di nuovo nel grembo materno**, ed è forse per questo che noi lo chiamiamo **"originale"**. È la spinta regressiva che ci porta a considerare il mondo nel quale viviamo come **un grembo materno** disegnato intorno a noi per soddisfare ogni nostro desiderio. È chiaro che in un mondo così non c'è spazio per il divieto, per la mancanza e non c'è spazio nemmeno per la relazione perché la relazione nasce quando si è in grado di riconoscere l'altro e questo non accade se non quando si è disposti a rinunciare a qualcosa di sé. E la cosa più drammatica è che la bramosia ci fa vedere in questo grembo materno, in cui ogni pulsione è soddisfatta e ogni mancanza, l'unico modo possibile di realizzare noi stessi (di essere "dei") quando invece la verità è che questo grembo materno, rendendoci radicalmente dipendenti del nostro bisogno, è il **luogo di una schiavitù alienante e mortifera**.

In conclusione, va detto che il serpente, adescando l'umano e spingendolo regressivamente verso la bramosia, ovvero verso la sua animalità, non solo allontana l'uomo da Dio e dalla strada che conduce a lui, ma lo allontana dall'esperienza da quell'esperienza di libertà e di relazione che sole gli permettono di ritrovare la verità di sé e il proprio ruolo nel mondo.

Le osservazioni fatte fin qui non lasciano dubbi sul fatto che il libro della Genesi riconduca la questione del male e del peccato alla **libertà dell'uomo**. Se **c'è un'origine del peccato** essa va cercata **nel cuore dell'uomo** e nella sua incapacità di resistere alla bramosia. Potremmo usare il termine "concupiscentia" caro ad Agostino, avendo però cura di svuotare tale termine da ogni **riferimento sessuale**. Il peccato, così come è rappresentato nella tradizione biblica, non ha nulla a che vedere con la sessualità e questo con buona pace di tutto quel filone di predicazione ecclesiale che nel tempo ha focalizzato la propria attenzione proprio su questo punto, arrivando a demonizzare una dimensione della vita e della relazione che nella bibbia è al contrario espressione di amore e di vita.

La questione del bene e del male si gioca quindi sul terreno della **libertà personale**, ma la questione è che la libertà personale **non è riducibile al singolo atto che si compie**: è una realtà assai più complessa che include le relazioni interpersonali, il proprio vissuto emotivo, il condizionamento ambientale, tutte cose capaci, come vedremo proseguendo con la catechesi, di agire dall'esterno come propulsori di peccato. *(non si parla più della trasmissione di una condizione di peccato che intacca la stessa natura dell'uomo volgendola irrimediabilmente al peccato, ma di un'universalità del peccato, ovvero del fatto che ciò che è avvenuto ad Adamo si riproduce, per via di una singolare solidarietà, in ciascuno di noi)*

Ora se l'origine del male è inclusa nel mistero della libertà umana come si spiega il fatto che Paolo e con lui la tradizione della Chiesa attribuisce il peccato **all'azione di potenze irresistibili** che giungono dall'esterno e **contro cui l'uomo non può nulla** o quasi? L'idea che il serpente possa essere inteso come figura di una potenza personificata che agisce alle spalle dell'uomo, abbiamo visto, non ha nessun riscontro nel testo: il serpente è nel testo **materializzazione di un'animalità che agisce dentro l'uomo**, non fuori di lui.

Da dove trae dunque Paolo la materia prima per elaborare la **sua teologia del peccato**? Non dal testo della genesi, ma dal **libro di Enoch**, un libro di **ispirazione apocalittica** che non è entrato nel canone né ebraico, né cristiano, ma che molta influenza ha esercitato sul giudaismo dei tempi di Gesù e delle prime comunità cristiane. Il problema dell'origine del male trova qui **una risposta nuova**, non presente nel libro di Genesi: il male si è insinuato nella creazione per **l'attività degli angeli decaduti** e delle anime dei giganti nati dal loro matrimonio. L'uomo, secondo Enoch, **non è causa del male che commette, ma vittima**. Tutto il male va ascritto ad Azazel: "tutta la terra si è corrotta per aver appreso le opere di Azazel ed ascrivi a lui tutto il peccato" (1 Enoch 10,8). Conseguenze: lo spostamento del baricentro sulla caduta degli angeli fa perdere rilevanza alla libertà umana e rende possibile l'ipotesi di un tempo in cui l'umanità è vissuta senza peccato. Seconda conseguenza. Se il peccato dipendesse dall'umano anche il suo allontanamento, la sua sconfitta dipenderebbe da lui, dal momento però che il peccato non dipende da lui, l'unico modo che egli ha di esserne liberato è quello di un intervento dall'esterno che sia in grado di strapparli dalla potenza che lo tiene prigioniero. Comincia a configurarsi l'idea della **necessità di un salvatore** ... ed è in questa prospettiva che Paolo potrà parlare di **Cristo come di un nuovo Adamo** dicendo che come attraverso il primo Adamo venne il peccato e la morte, attraverso il secondo Adamo (il vero Adamo) viene la salvezza e la vita.